NOI E GLI EBREI: UN NUOVO PASSO CI ATTENDE

Diversi membri del SAE, tra i quali il presidente uscente, Piero Stefani, e le responsabili dei gruppi locali di Livorno, Messina, Milano, Parma, Treviso, Verona, hanno partecipato al XLI Colloquio ebraico-cristiano di Camaldoli sul tema "Yeshua/Gesù e Israele". L'incontro si è svolto a sessant'anni dall'incontro tra Jules Isaac e Giovanni XXIII, che ha suggellato l'inizio dell'abbandono da parte della Chiesa cattolica della teologia della sostituzione e di un nuovo approccio con il popolo dell'Alleanza mai revocata. Maria Vingiani, che favorì l'accadere di questo incontro, e Amos Luzzatto, esponente convinto del dialogo ebraico-cristiano, sono stati ricordati in due serate attraverso le testimonianze di Piero Stefani, Bruno Segre, Maria Bonafede (Maria Vingiani), e di Claudia Milani e Bruno Segre (Amos Luzzatto). Si è parlato di ostilità antiebraica e metamorfosi dell'odio (Milena Santerini), dell'antigiudaismo nel Nuovo Testamento e nel primo cristianesimo (Massimo Grilli, Mauro Pesce), dell'unico Dio dei due Testamenti (Carmine Di Sante), di antigiudaismi cristiani e antisemitismo razziale (Piero Stefani), di Yeshua/Gesù riletto da Ebrei (Claudia Milani, Marco Cassuto Morselli). Nell'ambito del Colloquio è stato presentato il progetto Cei-Ucei delle sedici schede per promuovere nella scuola una conoscenza corretta dell'ebraismo

(*https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/dialogo-ebrei-cristiani-cancellare-errori-e-distorsioni*).

Tra i relatori, il pastore valdese **Daniele Garrone**, docente di Antico Testamento alla Facoltà valdese di teologia di Roma, da novembre nuovo **presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI)**. Garrone è intervenuto sul tema "L'insegnamento del disprezzo oggi. Una conversione del linguaggio". «Oggi nelle nostre chiese cristiane il vero problema non è quello di rigurgiti di antigiudaismo, quanto quello di scivoloni nei discorsi "per bene"» ha detto il biblista. Gli abbiamo posto alcune domande.

Professore, il discorso di un Dio di tutti, che è ciò che il cristianesimo "evangelizza", come si relaziona al discorso di un popolo che si identifica come popolo dell'Alleanza?

Gesù non è fuori da questa storia. Nel Nuovo Testamento questa indicazione di una via particolare all'interno del rapporto di Dio con tutta l'umanità prima passa attraverso un popolo e poi attraverso Gesù Cristo. L'elezione di Israele non annulla quello che c'era prima (il patto con Noè, Genesi 9), è l'indicazione di una vocazione particolare. Noi cristiani potremmo dire che la via attraverso cui noi accediamo al rapporto con Dio che era cominciato con Israele è Gesù Cristo, ma questo non elimina ciò che c'era prima. Quella di ridurre tutto a uno è una nostra fissazione, ma quello è affare di Dio; lo dico in modo sbarazzino, ma è una realtà molto profonda. Secondo la Bibbia le vie di Dio sono un percorso complesso, che non tocca noi semplificare: ognuno semplicemente faccia il tratto di strada che è chiamato a percorrere e non si preoccupi della risoluzione di tutti gli enigmi e del superamento di tutte le contraddizioni. Questo lo può fare solo Dio e lo farà quando vuole.

Le sue chiese rispetto all'ebraismo hanno praticato o no una teologia della sostituzione analoga a quella cattolica? Come oggi occorre porsi?

Se l'unità della Chiesa si facesse a partire dai difetti e dalle colpe, quello dell'antigiudaismo sarebbe uno dei pilastri dell'unità della Chiesa, nel senso che alcune visioni e alcuni schemi teologici sono comuni a tutte le chiese. Il fatto più preoccupante non è tanto questo o quel pregiudizio del popolino ma, come abbiamo visto qui al Colloquio, l'inserimento nel cuore del discorso cristiano di una visione negativa dell'ebraismo. Ci sono già alcuni accenni nel Nuovo Testamento, ma li vedrei ancora come polemiche e conflittualità tra gruppi all'interno di un ebraismo variegato. Con il secondo secolo si comincia a ragionare nei termini di un "noi", fatto di pagani convertiti, che si sente unico erede delle promesse di Dio e di un "loro", cioè gli ebrei, bollati come ormai esclusi. La nozione di "popolo testimone" che interpretava la durevole esistenza di Israele in una condizione umiliante come prova del giudizio di Dio sugli ebrei e quindi come attestazione della verità della chiesa è una eredità cristiana comune riconosciuta purtroppo solo dopo la Shoah. I percorsi di riconoscimento e poi di denuncia dell'antigiudaismo cristiano tradizionale sono paralleli: come in ambito cattolico c'è il paragrafo 4 della *Nostra Aetate*, nelle varie chiese protestanti ci sono state dichiarazioni analoghe. Ora la sfida è ripensare in positivo: oltre ad abbandonare stereotipi e visioni polemiche (ad esempio la caricatura dei farisei), a non dire più che la chiesa è il nuovo e vero Israele che ha soppiantato il vecchio, a non presentare più il popolo ebraico come oggetto di maledizione, bisogna vedere in positivo l'esistenza di Israele, e negli ebrei veri interlocutori. Bisogna imparare a come predicare sui testi dell'Antico Testamento senza spiritualizzarli o cristianizzarli a forza.

Come si diceva, abbiamo un problema di identità.

Sì, e a volte il pericolo di un entusiasmo eccessivo verso gli ebrei, quasi che uno potesse appropriarsene. Prima era tutto sbagliato, adesso sembra che non puoi fare una predica senza riferirti a un midrash o a una tradizione ebraica. Il fatto che uno crede in Gesù figlio di Dio e l'altro no rimane. Non bisogna risolvere il problema di questa differenza né demonizzandola né mescolando tutto, ma assumere l'altro nella sua diversità in modo sereno. Questa è la sfida in positivo, e poi tutti questi documenti che nascono in un alto livello devono tradursi in discorsi che possano veicolarsi nel catechismo, nella predicazione e nell'insegnamento della religione a scuola. Senza pretendere che per essere cristiano uno deve sapere l'ebraico, si tratta di passare da un rapporto nevrotico a un rapporto tranquillo. Forse nelle nostre piccole chiese evangeliche in Italia dall'Ottocento in poi c'è stato un po' meno antigiudaismo per ragioni sociologiche: la simpatia tra minoranze a lungo private dei diritti civili.

Rispetto a un nuovo modo di porsi dei cristiani verso gli ebrei, Piero Stefani ha toccato il tema della terra come elemento qualificante, che i documenti tendono a evitare. Lei cosa ne pensa?

È un tema che andrà affrontato. Le posso citare il documento protestante più profilato e profondo, che è della Chiesa della Renania, che si pone questo problema e parla del ritorno di ebrei nella loro terra e della nascita dello Sato di Israele come "segno" della fedeltà di Dio alle sue promesse. La formulazione è molto avanzata perché normalmente il tema è eluso perché è scomodo. C'è un commento di un collega e amico tedesco, che sta dietro a questo documento, che interpreta la formulazione dicendo che «È solo un segno e purtuttavia un segno». Dicendo «è solo un segno» si demarca da tutto l'evangelismo fondamentalista, ad esempio nordamericano, il cosiddetto sionismo cristiano. «Solo un segno» è qualcosa che si tiene nel cuore, che attiene alla fede, ma non diventa teopolitica. Dicendo «purtuttavia è un segno» ci di distanzia da chi vorrebbe un ebraismo ridotto a religione o spiritualità, privato di elementi essenziali della sua storia e della sua comprensione di sé.

Laura Caffagnini
dicembre 2021